

ANVUR  
LE COMPETENZE DEI LAUREANDI ITALIANI NELLA  
SPERIMENTAZIONE TECO

**Le competenze e la crescita economica**

Intervento del Governatore della Banca d'Italia

Ignazio Visco

Roma, 11 marzo 2014

Il “capitale umano” riveste un ruolo cruciale per lo sviluppo dell'economia e della società. L'evidenza empirica ne ha da tempo mostrato la correlazione positiva con l'andamento della produzione di beni e servizi. Il contributo determinante dell'investimento in “conoscenza” si esplica non solo per il tramite degli incrementi di produttività ma anche per l'agire indiretto su una serie di fattori di contesto: buono stato di salute, coesione sociale, senso civico, rispetto delle regole, minore propensione al crimine. In buona parte le conseguenze negative della crisi finanziaria globale e di quella successiva del debito sovrano sono state da noi accentuate dai gravi difetti di crescita registrati dalla nostra economia negli ultimi due decenni.

Non si tratta solo di una carenza di domanda ma di una difficoltà complessiva del nostro sistema a rispondere ai grandi cambiamenti politici, economici, demografici e tecnologici di questi anni. Una crescita economica sostenuta e bilanciata è altresì necessaria per garantire la stabilità finanziaria, una delle finalità istituzionali attribuite alla Banca d'Italia, ed evitare il rischio di un circolo vizioso. Anche per tale ragione continuiamo a prestare a questi temi particolare attenzione.

I risultati dell'indagine PIAAC pubblicata dall'OCSE nell'autunno del 2013 evidenziano per l'Italia un grado elevato di “analfabetismo funzionale”, rivelando la mancanza diffusa di competenze – di lettura e comprensione, logiche e analitiche – commisurate alle moderne esigenze di vita e di lavoro. Non si tratta purtroppo di un segnale né isolato, né nuovo, poiché molti indicatori mostrano da tempo un ritardo del nostro paese nei livelli di istruzione e di apprendimento di studenti e adulti. Sono pertanto particolarmente utili occasioni di confronto su un tema chiave per il rilancio del nostro sistema economico.

Questa giornata dedicata alla discussione dei risultati dei test sulle competenze di natura trasversale dei laureandi italiani (TECO) è importante per due ordini di motivi. Innanzitutto, questi test si inseriscono tra le molteplici esperienze di misurazione di *performance*, rivolgendosi per la prima volta agli studenti universitari. Se condotti in maniera sistematica in tutti gli atenei e nel tempo, essi potranno fornire un valido supporto alla complessiva azione di valutazione che da alcuni anni va caratterizzando le politiche di riforma del sistema di istruzione italiano. Essi costituiscono inoltre un'importante novità proprio perché si riferiscono alle competenze necessarie per affrontare con successo – insieme e non in alternativa alle conoscenze tradizionali – le sfide di questo XXI secolo.

### **Progresso tecnologico e domanda di lavoro**

Negli ultimi due secoli, peraltro, il progresso tecnologico ha costantemente dimostrato la propria capacità di generare ricchezza diffusa e nuove opportunità di lavoro. Le innovazioni di prodotto e l'automazione di processi in precedenza svolti manualmente, pur potendo determinare

nell'immediato un declino di posti di lavoro, hanno rapidamente creato occasioni di maggiore occupazione, in una sequenza virtuosa espressa da riduzione di costi e aumenti di produttività, crescita dei redditi, incremento della domanda di nuovi beni e servizi.

Oggi, invece, autorevoli studiosi, pur riconoscendone i grandi benefici per la società nel suo complesso nel più lungo periodo, sottolineano una proprietà distintiva delle innovazioni innescate dalla rivoluzione digitale: l'elevata velocità con cui le nuove tecnologie tendono a ridurre il ricorso al lavoro (non solo manuale) delle persone, con rilevanti ripercussioni, qualitative e quantitative, sull'occupazione.

Sempre più la crescita della produttività viene sostenuta dalla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Essendo complementari alle funzioni manageriali e intellettuali ma sostitutive delle funzioni più di routine, codificabili in procedure standardizzate, queste tecnologie mutano radicalmente l'organizzazione dei processi produttivi, incidendo per ora assai meno sulle attività manuali non ripetitive, come quelle domestiche e di cura della persona. Ne è discesa una spinta a una "polarizzazione" delle professioni, dove le mansioni manuali e le professioni a più alta qualificazione crescono a scapito degli impieghi di livello intermedio.

Negli Stati Uniti, toccati per primi dalla rivoluzione tecnologica, si inizia ora a discutere di una possibile inversione di tendenza e dell'attenuazione di tale "polarizzazione": al forte investimento iniziale in nuove tecnologie, che sarebbe durato fino alla fine dello scorso secolo, sarebbe seguita una fase in cui, divenute tali tecnologie ormai mature, si sarebbe andata affievolendo la necessità di competenze più elevate. Pur continuando a crescere ma non trovando una domanda corrispondente, l'offerta di lavoratori più istruiti si

sarebbe indirizzata, scendendo lungo la scala occupazionale, verso gli impieghi di tradizionale appannaggio dei lavoratori con qualifiche intermedie; questi, a loro volta, tenderebbero a estromettere dal mercato del lavoro quelli a più bassa qualifica.

### **Quantità e qualità di capitale umano in Italia**

Per godere dei benefici dei processi innovativi, in termini di crescita e benessere sociale, è comunque fondamentale disporre di una forza lavoro adeguata, che sappia da una parte sfruttare appieno le potenzialità delle nuove tecnologie, e dall'altra adeguarsi tempestivamente alla domanda di nuove competenze e professionalità. L'incidenza dei laureati, anche tra le coorti più giovani, è tuttavia bassa in Italia nel confronto europeo (16 contro 28 per cento nel 2012, 22 contro 35 nella fascia di età 25-34 anni). È inoltre tradizionalmente modesta la quota di laureati nelle discipline tecnico-scientifiche (nel 2011 pari al 5 cento del totale della manodopera, contro il 10).

Ciò ha un impatto rilevante soprattutto nelle professionalità legate alle nuove tecnologie – i cosiddetti *ICT jobs* – la cui domanda era aumentata in Italia fino al 2007, raggiungendo il 24 per cento del totale degli occupati, in linea con i livelli registrati negli altri maggiori paesi europei. Tra il 2007 e il 2011 il numero di queste posizioni lavorative, rimasto altrove costante, si è ridotto in Italia di oltre il 20 per cento. La contrazione ha interessato in particolare i diplomati (-27,6 per cento contro un aumento di poco superiore all'1 per cento per i laureati), che in Italia tradizionalmente suppliscono alla relativa carenza di laureati, e in special modo i più giovani.

Le competenze effettivamente possedute possono differire da quelle suggerite dai livelli formali di istruzione. Tuttavia, in termini di competenze di

*literacy* e *numeracy* per le persone tra i 25 e i 34 anni, l'indagine PIAAC colloca l'Italia in una posizione ancora più sfavorevole di quanto risulti dalla quota di laureati nella stessa fascia di età.

Complessivamente l'Italia si classifica nelle ultime posizioni tra i 23 paesi oggetto dell'indagine. A fronte di una media del 49 per cento tra i paesi partecipanti, il 70 per cento degli adulti italiani non è in grado di comprendere adeguatamente testi lunghi e complessi. Una quota analoga degli italiani adulti non è in grado di completare compiti basati sull'elaborazione di informazioni matematiche estrapolabili da contesti verbali o grafici (contro il 52 per cento nella media dei paesi partecipanti). È senz'altro importante investire nell'alfabetizzazione informatica e promuovere percorsi formativi più orientati verso le discipline tecnico-scientifiche, rispetto alle quali si sta comunque registrando un maggiore interesse da parte delle giovani generazioni. Ma ancor prima è importante contrastare l'elevato "analfabetismo funzionale" che l'indagine PIAAC ha messo in luce e che ostacola la piena partecipazione degli italiani, come cittadini e come soggetti economici, al nuovo contesto globale.

Anche in un ambito di forte interesse per la Banca d'Italia come quello dell'educazione finanziaria avevamo rilevato con una nostra indagine alcuni anni fa che circa un terzo dei capifamiglia non era in grado di leggere un estratto conto, di calcolare variazioni del potere di acquisto, di distinguere tra diverse tipologie di mutuo e quindi di valutare il rischio di tasso di interesse sopportato. Oltre la metà non comprendeva l'opportunità di diversificare i propri investimenti, mentre solo un terzo conosceva la diversa rischiosità di azioni e obbligazioni.

È altrettanto necessario, a fronte del progresso tecnologico e nella prospettiva di una vita lavorativa tendenzialmente più lunga, che la forza lavoro

affianchi al bagaglio di conoscenze tradizionali e standardizzate un nuovo set di competenze che possa essere messo in campo per far fronte a situazioni inedite: competenze come l'esercizio del pensiero critico, l'attitudine alla risoluzione dei problemi, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo.

Non si tratta certo di nuove competenze; è una novità, però, il ruolo decisivo che esse vanno assumendo nella moderna organizzazione del lavoro e, più in generale, quali determinanti della crescita economica. Un sistema di istruzione che sia in grado di fornire tali competenze al maggior numero di studenti costituisce quindi un'importante sfida per il nostro paese. I test condotti sui laureandi a cui è dedicato l'incontro odierno si inseriscono efficacemente in questo percorso.

### **Alle radici del ritardo italiano: costi e benefici dell'istruzione**

Ho in più occasioni ricordato che studiare conviene. Questo richiamo è oggi ancor più forte alla luce della pesante eredità sul fronte dell'occupazione che la crisi economica ci ha consegnato, poiché negli anni di recessione la riduzione del tasso di occupazione in Italia è stata meno accentuata tra coloro che erano in possesso almeno della laurea.

In Italia, tuttavia, sembrerebbe che studiare possa convenire meno che altrove. Secondo nostre stime, basate sui redditi lordi tratti dall'indagine Eurostat sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc), nel 2010 il rendimento della laurea per i lavoratori dipendenti italiani, rispetto a chi è in possesso del solo diploma e a parità di sesso ed età, si attestava a poco più del 30 per cento, un valore inferiore di oltre 15 punti percentuali a quello registrato

negli altri maggiori paesi europei. Appare inoltre una peculiarità della situazione italiana: il rendimento è significativamente più basso per i più giovani, attestandosi all'11 per cento nella fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni, contro il 35 degli altri paesi europei.

Il minore rendimento della laurea per l'Italia potrebbe essere ricondotto alla più bassa attività innovativa da parte delle imprese, a sua volta, anche se probabilmente solo in parte, legata alla difficoltà di reperire lavoratori adeguatamente qualificati. Certamente occorre fare di più per stimolare l'attività di ricerca e sviluppo, per favorire la crescita, anche dimensionale, di imprese in grado di competere con successo nel nuovo mercato globale. Al tempo stesso, per sradicare il circolo vizioso che determina il coesistere nel nostro paese di una bassa accumulazione di capitale umano e un basso rendimento di tale investimento, bisogna operare per rimuovere gli ostacoli all'incontro efficiente di domanda e offerta di competenze, migliorando ad esempio il flusso informativo fra università e mondo del lavoro e differenziando i curricula universitari.

Non si possono ovviamente ignorare i costi che la formazione comporta. Ad alcuni gradi di istruzione il nostro paese destina poche risorse finanziarie. Secondo i dati del rapporto dell'OCSE *Education at a Glance*, nel 2010 in Italia la spesa annua per studente universitario era significativamente inferiore alla media OCSE (rispettivamente 9.580 e 13.528 dollari a parità di potere d'acquisto); un risultato analogo si aveva per l'istruzione secondaria; per la scuola dell'infanzia e primaria l'Italia si posizionava invece al di sopra della media.

## **Diretrici future per la scuola e l'università: una valutazione condivisa**

I test sulle competenze si inseriscono nel più ampio quadro che ha visto negli ultimi anni l'introduzione di schemi di valutazione standardizzata e quantitativa del sistema scolastico e della ricerca, con l'azione dell'INVALSI e dell'ANVUR. Sul tema della valutazione del sistema scolastico e universitario si è sviluppato in questo stesso periodo un acceso dibattito.

Da più parti sono emersi scetticismo, se non resistenze, forse attesi alla luce della mancanza nel nostro paese di una cultura consolidata, e soprattutto condivisa, della misurazione dell'impatto di politiche pubbliche. È auspicabile che prosegua il dibattito sull'efficacia delle metodologie finora adottate, alimentato dai contributi di una pluralità di esperienze professionali in un proficuo e cooperativo scambio interdisciplinare. Sarebbe invece pregiudizievole un arretramento sul fronte dell'utilizzo di indicatori quantitativi per misurare la *performance* del sistema di istruzione.

La valutazione è importante perché rafforza l'autonomia e l'*accountability* di scuole e atenei, che possono utilizzare i risultati per processi di autovalutazione; la diffusione dei risultati consolida il meccanismo "reputazionale" che, insieme alla regolamentazione e agli incentivi monetari, può in ultima istanza promuovere il merito e l'efficienza. Se nella scuola primaria e secondaria la valutazione deve essere concepita principalmente come uno strumento di valorizzazione delle prassi di maggior successo e di supporto alle realtà più disagiate, nell'ambito dell'università essa può favorire la competizione tra Atenei nell'attrarre sia fondi di ricerca sia studenti, anche stranieri. Lo sforzo dell'attività di valutazione produce tanti più benefici quanto più il corpo docente e gli altri *stakeholders* sono coinvolti e ne condividono gli obiettivi. Dopo un attento bilancio dell'esperienza appena conclusa, mi pare

necessario proseguire, a livello di università, nella valutazione della qualità della ricerca, e affiancarvi esercizi sistematici di valutazione della didattica, ai quali si possono ricondurre i test sulle competenze TECO.

A regime, i risultati di tali test potrebbero costituire una guida importante per le università, al fine di trarvi indicazioni per affinare la propria offerta formativa; per gli studenti, sia *ex ante* nella scelta del percorso di studi sia *ex post* per aumentare la consapevolezza rispetto allo sviluppo di tali capacità; per le imprese nella valutazione dei curricula, che verrebbero arricchiti da informazioni sul possesso di competenze certamente utili in ambito professionale. Anche a livello politico non si potrà non tener conto dei divari territoriali e tra discipline umanistiche e scientifiche che emergono dal test. È inoltre importante che la costruzione di tali strumenti si colleghi alle migliori esperienze internazionali in corso, anche al fine di garantire la comparabilità dei risultati.

L'inquadramento dell'attività valutativa in un più generale ridisegno della *governance* del sistema educativo, tale da abbinare autonomia e *accountability* del singolo istituto formativo, aiuterebbe a definire un appropriato sistema di incentivi e di interventi e a consentire una scelta informata da parte di famiglie e studenti. Nel segmento universitario, a una maggiore autonomia, accompagnata dall'azione dell'ANVUR negli ambiti dell'abilitazione nazionale e della valutazione della ricerca, potrebbe corrispondere una maggiore competizione tra sedi, sul terreno delle immatricolazioni, del reclutamento dei docenti e della differenziazione dell'offerta formativa. Di questo andrebbe tenuto conto anche nell'allocazione delle risorse, mirando a rendere il sistema nel suo complesso maggiormente attrattivo anche per studenti e ricercatori stranieri, più

differenziato e specializzato al suo interno, con una più elevata mobilità geografica di docenti e studenti.

\*\*\*\*

Anche a causa di carenze nella dotazione di capitale umano, l'Italia ha risposto in misura insufficiente alle sfide dell'innovazione tecnologica e della globalizzazione dei mercati. Dall'analisi di diversi indicatori, quantitativi e qualitativi, emerge come l'offerta di lavoro italiana tenga con difficoltà il passo con una domanda in continua evoluzione. Il nostro paese ha quindi bisogno di politiche che rendano il sistema di istruzione e formazione più adeguato a un ambiente economico sempre più competitivo e in rapido cambiamento.

Per disegnare tali politiche non si può fare a meno di una base informativa che raccolga in maniera sistematica i risultati conseguiti dagli studenti dei vari ordini e gli esiti dell'attività di ricerca. Negli anni recenti, con l'azione dell'INVALSI nella scuola e dell'ANVUR nell'università, si è andato progressivamente delineando un quadro complessivo di monitoraggio e valutazione del settore, un'esperienza senza precedenti nell'ambito della nostra pubblica amministrazione.

Ribadendo l'importanza e la validità di tale approccio, reputo sia indispensabile, da un lato, prestare la massima attenzione all'elaborazione di scelte metodologiche, trasparenti e condivise, che facilitino il percorso intrapreso; dall'altro, commisurare le risorse destinate alle attività di valutazione agli obiettivi, ambiziosi ma non irrealizzabili, di rilancio della scuola e dell'università.